

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2023/2 ~ (CLXXXI) n. 676

Le origini del fascismo. Rileggendo Roberto Vivarelli



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 3

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEL,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,
LUCA MANNORI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO, MICHAELA VALENTE

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXI (2023)

N. 676 - Disp. II (aprile-giugno)

LE ORIGINI DEL FASCISMO. RILEGGENDO ROBERTO VIVARELLI

Premessa Pag. 235

Memorie

UGO BERTI ARNOALDI, *Vivarelli e il suo editore* » 237

PAOLO POMBENI, *Il sistema politico italiano dall'Unità al 1922* » 247

ANDREA BARAVELLI, *Le campagne* » 259

CHRISTIAN SATTO, *La classe dirigente liberale e la monarchia di fronte al fascismo* » 277

SIMONE NERI SERNERI, *Far tornare i conti. Approssimazioni a Roberto Vivarelli storico e uomo del suo tempo* » 303

Interventi di GIULIA ALBANESE e di SIMONA COLARIZI » 329

Documenti

PAOLO GRILLO, *1248, la battaglia che cambiò data: manipolazione cronologica e comunicazione imperiale in alcune lettere della cancelleria di Federico II* » 349

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 3

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

LE ORIGINI DEL FASCISMO
RILEGGENDO ROBERTO VIVARELLI

RECENSIONI

VERA VON FALKENHAUSEN, *Studi sull'Italia bizantina*, a cura di Marco Di Branco e Luca Farina, Roma, Viella, 2022 (I libri di Viella, 428), pp. 400.

Vera Von Falkenhausen è una delle voci più esperte e autorevoli nel campo degli studi storici sul Mezzogiorno medievale (e non solo). Nel corso di più di cinquant'anni di carriera la studiosa ha pubblicato centinaia di volumi, articoli e saggi imprescindibili per la comprensione del Medioevo mediterraneo. Quest'ultima macroarea è la cornice all'interno della quale sono 'ambientati' i tredici contributi inclusi nel presente volume, scritti in diverse lingue, pubblicati per la prima volta tra il 1973 e il 2021 e ora raccolti – con un *post-scriptum* e aggiornamenti bibliografici realizzati dalla stessa autrice – in una nuova veste redazionale a cura di Marco di Branco e Luca Farina. Non si tratta, dunque, di una miscellanea celebrativa, né di un *Variorum strictu sensu*; il volume sembra risolversi piuttosto come una retrospettiva, che Vera Von Falkenhausen rivolge a quasi quarant'anni di studi sulla dominazione bizantina in Italia meridionale e in Sicilia. Il titolo non rende giustizia all'ampiezza del tema, giacché la studiosa non pone l'accento 'solo' sui Bizantini (*ça va sans dire*). La lente d'ingrandimento include, infatti, anche le popolazioni con cui i Romani d'Oriente entrarono in contatto nel corso dei secoli, dai Longobardi agli Arabi (in Occidente), dai Bulgari agli Armeni (in Oriente), fino ai pienamente medievali Normanni e alle modalità attraverso cui raccolsero l'eredità bizantina in Italia. Non mancano riferimenti a Genova, Pisa, Venezia e ovviamente alla Santa Sede: Vera Von Falkenhausen non lascia niente in superficie e riesce a dipanare il nodo gordiano delle relazioni tra tutti questi soggetti in modo chiaro e strutturato, rispettando le fonti e non interferendo con il loro contenuto.

Dalla lettura dell'opera si individuano almeno quattro sezioni, la prima delle quali è dedicata alle città. Dalle capitali dei *themata* bizantini Ravenna, Siracusa, Bari e Reggio, fino a insediamenti urbani di minore portata o periferici come Lucera, senza contare i centri portuali come Otranto, ben sette articoli (nn. 1-7) contribuiscono a inquadrare mezzo millennio di storia delle città bizantine d'Italia attraverso un'analisi che alterna letture mirate a ricerche di ampio respiro e cronologia. Particolarmente apprezzabile è il primo testo, originariamente in tedesco e ora presentato in una nuova traduzione in lingua italiana ad opera di Benedetta Heinemann-Campana: il suo taglio improntato alla lunga durata e la struttura secondo tematismi (tra cui posizione geografica, popolazione, persistenza dell'evergetismo delle *élites*, etc.) si rivelano un'efficace lettura preparatoria ai testi successivi. Terminata la sezione, che si chiude con una analisi sui centri portuali di collegamento con l'Oriente e (soprattutto) Costantinopoli, chi legge

ha ben chiaro quali fenomeni interessarono l'evoluzione dei centri urbani nell'Italia medievale, tra scelte geografiche (costa o retroterra montuoso), strategiche (criteri di collegamento e difesa) e di prestigio, non necessariamente secolare (la caratteristica più importante di una nuova fondazione era divenire al più presto sede vescovile).

Nella seconda 'parte' confluiscono due articoli (nn. 8-9) dedicati rispettivamente alle istituzioni bizantine in vigore nel Meridione d'Italia e alle persone che vi rappresentarono l'Impero. Nel procedere a un'indagine tanto ampia quanto complessa, Vera Von Falkenhausen tesaurizza il valore della documentazione archivistica della Puglia, molto più consistente di quella di tutte le altre province bizantine occidentali e spesso redatta da notai e calligrafi di grande professionalità. Il dato delle fonti d'archivio, unito a quello delle indagini archeologiche e degli studi prosopografici e epigrafici – che l'autrice integra costantemente, rispettandone la metodologia e dimostrando una sensibilità non comune – caratterizza una 'costellazione geopolitica' in cui emergono i nomi, i cognomi e le vicende di oltre cento alti funzionari e militari inviati da Costantinopoli per amministrare e difendere le province italiane. Costoro erano dei veri e propri carrieristi. Per chi veniva da 'fuori', l'Italia, giacché estrema periferia occidentale dell'impero e raggiungibile (nel periodo tra i secoli IX e XI) solo via mare, era una meta pericolosa e dunque inserirla nel proprio *cursum honorum* poteva costituire una buona base dalla quale rivendicare, per le tappe successive, una maggiore vicinanza a Bisanzio o un ruolo direttamente all'interno della stessa (il risultato più ambito per un burocrate imperiale). Un esempio interessante, in questo senso, è la vicenda di Cristoforo Bugaris, protospatario e catepano di Longobardia che insieme alla moglie Maria ed al figlio Niceforo aveva patrocinato nel 1028 la costruzione della *Panagia Chalkeon* a Salonico. Per un notevole nato e attivo nella Penisola, opportunamente cooptato dai Bizantini nella gestione politica e territoriale, la possibilità di tessere rapporti con la capitale e la sua corte poteva invece rivelarsi un fondamentale trampolino verso lauti affari e maggior prestigio da negoziare localmente.

Tre contributi (nn. 10-12) riguardano la vita religiosa, soffermandosi rispettivamente sulla biografia di San Nilo; la presenza ebraica nell'Italia meridionale; i rapporti tra Bisanzio e Montecassino. La prima delle fonti citate concerne uno dei santi più noti e venerati del panorama agiografico calabrese, Nilo di Grottaferrata: nato nel primo decennio del X secolo, divenuto monaco, fondatore e abate del celebre monastero, la sua vita è una delle fonti narrative principali per la Calabria bizantina giacché in grado di bilanciare – con tutti i *caveat* relativi all'agiografia come indicatore storico – una documentazione altrimenti poco soddisfacente a livello archivistico. Dalla *Vita* di San Nilo si delinea una Calabria ancora parte integrante dell'impero di cui Costantinopoli era la capitale e supremo luogo di riferimento, giacché l'autorità dell'imperatore e dei funzionari da lui delegati non viene mai messa in discussione. La menzione di fatti storici quali la conquista di Creta (ripresa agli Arabi nel 960/961 da Niceforo Foca) e di luoghi che in quegli anni acquisivano potere e prestigio, come i monasteri del Monte Athos in Grecia (risale al 963 la fondazione di *Megisti Lavra*), permette di riconoscere una fonte che, nonostante la concezione e la destinazione 'provinciale', era

saldamente inserita nel suo tempo. Il secondo contributo della sezione, incentrato sugli Ebrei nell'Italia meridionale bizantina, corrobora il carattere cosmopolita dell'impero aggiungendo ai rapporti tra 'centro e periferia' (parafrasando Bob Rowland per la sua ormai tradizionale definizione della Sardegna) il *layer* del multiculturalismo religioso relativo, in questo caso, alle entità territoriali più lontane dalla capitale. La storia delle comunità ebraiche viene dipanata attraverso un approccio sincronico di tipo anglosassone (enfaticizzato nella sua efficacia anche dallo stile sintattico proprio della lingua inglese, con cui è redatto il testo) e con l'apporto anche di dati archeologici ed epigrafici. Altrettanto interessante è l'articolo su Montecassino e Bisanzio, anch'esso permeato di riferimenti e di continui 'rimpalli' tra Occidente e Oriente: dalla fortuna del culto di S. Benedetto e della sua Regola (a sua volta fortemente imitata dagli Studiti e da Atanasio di Megisti Lavra) ai rapporti religiosi, politici, diplomatici e economici che il Monastero occidentale per antonomasia sviluppò con gli imperatori d'Oriente.

L'ultimo contributo (n. 13) costituisce una sezione *per se*. Si tratta di una analisi approfondita sull'uso delle lingue nell'Italia bizantina, con un taglio nuovamente di sincronia e riferimenti specifici a Ravenna, Roma, Napoli, la Sicilia, la Calabria, la Puglia. Seguono le abbreviazioni bibliografiche (dell'intero volume) e due indici, relativi ai nomi di persona e di luogo.

In conclusione, l'opera è di indubbio valore scientifico. Affrontare l'Italia dalla 'liberazione' di Giustiniano fino alla caduta di Bari, ultimo avamposto bizantino, nel 1071 non è facile; men che meno attraverso una analisi che tenga conto dei rapporti politici, economici, culturali e artistici, peraltro mai interrotti con l'arrivo dei Normanni. Per questo il volume costituisce, per lo studioso specialista, un efficace *warm up* su temi altrimenti troppo ampi in cui, senza l'aiuto e la capacità di sintesi di un maestro, sarebbe davvero facile perdersi. È doveroso, anche per rispetto dell'autrice e dei bravi colleghi curatori, segnalare almeno un aspetto che forse avrebbero ulteriormente elevato il pregio del volume; ad esempio, sviluppare l'elenco dei contributi in ordine cronologico oltre che tematico, così da permettere – eventualmente – al lettore di cogliere ulteriori sfumature su un argomento attraverso la lettura di 'diverse' Vera Von Falkenhausen, dagli anni Settanta agli anni Duemila. A parte questo particolare, che sicuramente non inficia l'importanza del libro, quello che viene a delinearsi è un quadro dettagliato ed efficace, degno di una Maestra quale è Vera Von Falkenhausen.

MARCO MURESU

ALBERTO LUONGO, *La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento*, Roma, Carocci, 2022 («Quality Paperbacks, 660»), pp. 242.

Se nel febbraio del 2020 lo scoppio in Europa della pandemia da Covid-19 ha ravvivato l'interesse – a tutti i livelli – per i precedenti storici delle malattie infettive ad alto tasso di contagio, sin dalle prime pagine del presente volume Alberto Luongo ribadisce come «lo studio della storia sia ancora più utile nel delineare

le diversità tra un'epoca e l'altra» (p. 17). Rispetto ai numerosi studi di taglio dia-cronico sulle epidemie nel corso della storia umana – molti dei quali ristampati per l'occasione – e lungi dall'adozione di sbrigative analogie con quanto occorso nell'ultimo biennio, l'autore persegue esplicitamente l'obiettivo di fornire una riflessione generale sull'Italia del XIV secolo, con la piena consapevolezza della diversità delle esperienze legate a differenti società e differenti malattie.

Rispetto ai molteplici studi che hanno teso a inserire la pandemia trecentesca all'interno della generale recessione demografica ed economica che interessò l'Europa dalla fine del XIII secolo (la 'congiuntura' e 'crisi del Trecento'), il volume di Luongo rappresenta la prima sintesi storica distintamente incentrata sulla 'Peste Nera' e sui successivi cicli di epidemia nella penisola italiana della seconda metà del XIV secolo. Nei dieci, densissimi, capitoli che lo compongono, vengono analizzate tutte le dimensioni della peste: dalla natura del morbo al suo ruolo rispetto ad altre pandemie, epidemie e malattie diffuse in età medievale; dall'impatto sulla demografia e sull'insediamento alle ripercussioni sulla politica, la società e l'economia; dalla teoria e pratica medica sino all'ambito culturale, artistico e letterario.

Nel primo capitolo, di taglio introduttivo, l'autore porta primariamente avanti una sintesi delle teorie storiografiche che, a partire dagli anni '50 del Novecento e soprattutto in ambito anglosassone, si sono avvicinate per spiegare l'arrivo della peste e interpretarne le conseguenze. Un particolare accento viene posto sulla differenza tra la storiografia italiana e la storiografia anglosassone, inquadrata non solo rispetto alle differenze storiche fra i due paesi, ma anche rispetto al differente taglio dato allo studio della storia socio-economica. Nei successivi paragrafi viene fornito un analogo compendio delle più recenti indagini circa il problema dell'identificazione dell'agente patogeno (il batterio *Yersinia pestis*), delle modalità di trasmissione della malattia e dei suoi possibili sintomi. L'autore evidenzia come solo grazie ad alcuni recenti studi genetici sappiamo con relativa certezza che quella trecentesca fu una pandemia di peste, al di là del lungo dibattito e delle posizioni critiche apertesi in sede storiografica. Analoghi mutamenti concettuali hanno riguardato l'identificazione dello schema di contagio – batterio, animali vettori e organismo umano – e il modo di intendere l'immunità dei sopravvissuti. Nel cambiamento climatico potrebbe risiedere, in ultimo, una spiegazione globale che possa fornire un inquadramento di lungo periodo rispetto all'esplosione delle tre grandi pandemie di peste nella storia (VI, XIV e XIX secolo).

Nel secondo capitolo si ripercorrono, attraverso i resoconti degli storici (Tucidide, Diodoro Siculo, Tacito, Procopio di Cesarea, Gregorio di Tours etc.) e medici (Ippocrate, Galeno) dell'Antichità e una comparazione con l'attuale dibattito storiografico, i precedenti della peste trecentesca: dall'epidemia ateniese (V sec. a.C.) alla peste giustiniana (VI-VIII sec. d.C.), la prima pandemia del mondo occidentale legata alla peste bubbonica. L'autore evidenzia come gli effetti della peste e dei cambiamenti climatici siano stati individuati tra i principali fattori che avrebbero determinato la fine del mondo tardo antico: a ben vedere, «pare che il Medioevo occidentale sia fiorito fra due grandi epidemie di peste» (R. Delort, *La vita quotidiana nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 44). La

descrizione del ritorno della peste in Europa e la sua diffusione nell'Italia del Trecento è efficacemente preceduta da una disamina delle malattie endemiche, epidemie e problemi sanitari già ben presenti nell'Occidente medievale fra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del XIV secolo: una società nella quale, lungi dagli sviluppi della scienza medica nel XIX secolo, la malattia – e la morte – erano un qualcosa di molto più presente nella vita quotidiana.

Il terzo capitolo tratta dell'impatto della Peste Nera del 1347-53 sulla demografia e sull'insediamento. La *magna mortalitas*, inserendosi in una tendenza negativa in atto almeno dall'inizio del secolo, avrebbe comportato una perdita demografica del 40-60% in Europa (20-25 milioni di persone) e di un terzo della popolazione in Italia, con punte locali – complice la forte densità urbana, soprattutto nel centro-nord – anche superiori alla metà. L'eccezionale rapidità dello spopolamento del 1348 avrebbe causato una vera e propria crisi di mortalità, con ripercussioni sui fenomeni migratori fra città e campagne e sulla composizione, anche patrimoniale, dei nuclei familiari. L'endemicità del morbo a partire dalla metà del Trecento avrebbe inoltre compromesso, sul medio-lungo periodo, un recupero demografico, con un parallelo arresto della crescita urbana. Il tema dei 'villaggi abbandonati' permette, in ultimo, di ridiscutere la questione della cesura demografica nelle aree rurali, che la più recente storiografia ha slegato da un rapporto di causa-effetto con le epidemie trecentesche, inserendola all'interno di una congiuntura di più lungo periodo. A questo proposito, ai casi discussi nel volume, inerenti all'Italia continentale, giova affiancare quello della Sardegna, ove una cesura nel popolamento rurale fu rappresentata dalla lunga guerra tra i giudici d'Arborea e i sovrani d'Aragona (1353-1420): il conflitto, sommato agli effetti della feodalizzazione, delle endemiche ondate di epidemia e della conseguente crisi produttiva e commerciale, avrebbe comportato il definitivo scompaginamento del sistema socio-economico e della geografia insediativa dell'isola.

Nel quarto capitolo si evidenzia come, attraverso il recupero di schemi narrativi provenienti dalla letteratura precedente, letterati e cronisti coevi abbiano sovente messo in primo piano il lato traumatico della pestilenza. Per converso, le ricerche condotte su altre fonti di tipo documentario hanno consentito di restituire scenari sensibilmente differenti, a partire dai provvedimenti presi dai governi cittadini – sui quali molto influirono considerazioni di natura sociale e religiosa – sino alla complessiva capacità di reazione da parte della società trecentesca nonostante la sua impreparazione dal punto di vista medico-scientifico: una tematica illuminata dalle fonti notarili e testamentarie, che evidenziano, in quest'ambito, il ruolo assunto dai legami di vicinato e dalle reti sociali di riferimento, dalle corporazioni di mestiere alle confraternite religiose.

Efficaci esempi permettono, nel quinto capitolo, di introdurre e spiegare il complesso impatto sociale della peste sulle situazioni patrimoniali delle famiglie – il cosiddetto 'effetto eredità' – e sui conseguenti percorsi di mobilità sociale. La casualità e imprevedibilità degli effetti più immediati della pandemia è ben esemplificata dallo sconvolgimento del preesistente intreccio di relazioni creditizie, capillarmente diffuse nella società dell'epoca, sia a livello commerciale e aziendale, sia a livello di mutuo al consumo. La politica e la società si attivarono per cercare di far fronte a individui e famiglie colpiti sfavorevolmente dalle scos-

se al sistema economico, soprattutto attraverso il potenziamento amministrativo e gestionale delle istituzioni di tipo ospedaliero e assistenziale, destinatarie di ingenti donazioni e lasciti pii.

Le reazioni dell'economia – dalle fluttuazioni e rimodulazioni dei prezzi e dei salari allo sviluppo di una nuova cultura del consumo – sono oggetto del sesto capitolo, all'interno del quale l'autore, con notevole capacità di sintesi, mette a frutto gli esiti della più recente storiografia (della quale si dà conto nella bibliografia ragionata in coda al volume) circa la riconversione produttiva e la ristrutturazione dei commerci a livello locale, sovralocale e internazionale, senza tralasciare le nuove tendenze in campo agricolo e pastorale. Circa quest'ultimo punto, Alberto Luongo sottolinea lo stretto intreccio fra i settori dell'economia, evidenziando come «l'idea che agricoltura e allevamento siano indice di un'economia arretrata in opposizione agli investimenti manifatturieri e commerciali [...] mal si applica ai secoli di cui ci stiamo occupando» (p. 131).

I fermenti economici ebbero importanti effetti in ambito politico-istituzionale, tema al centro del settimo capitolo. I mesi della pestilenza del 1348 e il periodo immediatamente successivo appaiono sicuramente i più complessi da gestire, dati i gravi vuoti occorsi nella vita politica e nella ordinaria amministrazione della cosa pubblica, nonché in ambito fiscale. Se la maggior parte delle misure straordinarie adottate dai governi nella fase emergenziale furono presto abbandonate, la seconda metà del Trecento si configura come uno dei periodi cardine rispetto alla riorganizzazione e perfezionamento della fiscalità nei comuni e signorie dell'Italia centro-settentrionale, compresa l'istituzione del debito pubblico. Più complesso si presenta il ragionamento circa il ruolo dei cicli di epidemia su eventi e processi di natura politico-militare, tema rispetto al quale l'autore evidenzia il rischio del ricorso a un eccessivo determinismo e sopravvalutazione del ruolo della mortalità epidemica: una questione che chiama in causa «il problema del rapporto tra agenti patogeni, malattie e storia dell'uomo in generale» (p. 151).

Dalle note invettive contro i medici del Petrarca e del Boccaccio prende piede l'ottavo capitolo, incentrato sulla crisi della scienza medica (basata sulla teoria degli umori di ascendenza ippocratico-galenica) di fronte all'improvviso e inaspettato dilagare della peste, che avrebbe colto i dottori in medicina (i cosiddetti *fisici*) totalmente impreparati. Nondimeno, l'autore evidenzia l'importante impulso dato alla teoria e prassi medica: nonostante l'iniziale crisi e la distanza dal moderno approccio scientifico, le conoscenze circa il decorso della peste progredirono e le pratiche mediche si perfezionarono, con una parallela ripresa accademica dell'insegnamento della medicina. D'altro canto, come evidenziato nel penultimo capitolo, la società del tempo inquadrò il processo di diffusione della malattia in relazione trascendente con la volontà e l'azione divina: di qui le iniziative a carattere devozionale esplicitatesi in processioni, nel rinnovato culto per santi intercessori e taumaturghi (san Rocco; san Sebastiano) e nell'ulteriore diffusione di confraternite laicali. Pur non mancando alcuni episodi di intolleranza, si rileva come la penisola italiana rimase estranea ai feroci attacchi (*pogrom*) nei confronti delle comunità ebraiche, ben integrate all'interno del tessuto economico-sociale delle città. L'autore dà conto, in chiusura, della profonda ridi-

scussione storiografica che ha riguardato, negli ultimi decenni, i quadri teorici inerenti all'influsso della peste in ambito artistico e letterario.

Luongo ha il merito di smontare alcuni luoghi comuni sin troppo diffusi inerenti alla pandemia trecentesca: dal ruolo dell'assedio mongolo di Caffa come veicolo per la diffusione della peste in Europa ad alcune questioni legate alla mortalità differenziale; dalla presunta interruzione su scala generale dei cantieri legati all'edilizia militare e religioso-assistenziale alla smentita circa fenomeni di fuga di massa da parte di medici e notai. «Nessuna società al collasso, dunque, come potrebbe apparire a una lettura superficiale delle fonti narrative, ma, al contrario, comunità che si attivavano per superare le difficoltà quanto meglio possibile, mettendo in campo tutti gli strumenti disponibili, fossero essi di natura sociale, legislativa, sanitaria, religiosa, giuridica, economica» (p. 85). Proprio il valore periodizzante delle peste rispetto a processi già in corso è oggetto del capitolo conclusivo di questo pregevole volume, ove il tentativo di conoscere, capire e spiegare la reazione alla peste di uomini e donne del Trecento persegue pienamente il «fine di far tornare il lettore al suo presente con ulteriori domande ed elementi di riflessione» (p. 17).

FRANCESCO BORGHERO

JACOPO PESSINA, *L'organizzazione militare della repubblica di Siena, 1524-1555*, Pisa, Pisa University Press, 2022 («Quaderni di Storia del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere», vol. 8), pp. 316.

Per Niccolò Machiavelli le divisioni non fecero «mai bene ad alcuno»; per sua esperienza, quando «nascono le parti nelle cittadi, dalle parti» non poteva infatti che scaturire «la rovina di quelle» (*Il principe*, XX; *Discorsi*, I, 7), tanto più nel bel mezzo del conflitto tra grandi potenze europee combattuto nell'Italia dei suoi tempi. Lo avevano capito i Lucchesi: in un doloroso percorso politico, non privo di esiti sanguinosi, essi tennero infatti salda la barra in direzione dell'unione civica, arrivando all'appuntamento di Cateau-Cambresis ancora in possesso della propria *libertas* sotto l'ombrello imperiale. Se l'epilogo dell'altra grande repubblica toscana, quella di Siena, fu invece di segno diametralmente opposto, lo si dovette anche all'incapacità di governare le rivalità interne dimostrata dai suoi cittadini. È questa una conclusione d'ordine generale a cui riconduce il libro di Jacopo Pessina: la capitolazione del 1555 fu il risultato di una catena di eventi legati allo scontro politico interno, capace in pochi decenni di trasformare la città da alfiere privilegiato dell'Impero in Toscana a preoccupazione per Carlo V, gettandola poi tra le braccia di Francia (pp. 289-291). E la sconfitta sul campo di battaglia non fu, come è stato detto, conseguenza di una colpevole arretratezza e inadeguatezza militare che avrebbe comunque condannato Siena, prima o poi, a perdere l'indipendenza: fu piuttosto il frutto degli errori strategici del re Cristianissimo (pp. 287-289). Il contributo fondamentale dell'autore si potrebbe anzi racchiudere nell'affermazione che se «la guerra durò parecchi anni», anziché pochi mesi, fu proprio «grazie anche all'organizzazione militare della repubblica» (p. 289).

L'obiettivo del libro, a nostro avviso pienamente raggiunto, è quindi colmare un vuoto storiografico, offrendo un'interpretazione dell'organizzazione militare dello stato senese negli ultimi trent'anni di libertà ben fondata sulle fonti primarie, seguendo un modello, richiamato fin dal titolo, proposto da John R. Hale e Michael E. Mallett (*The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984). L'analisi si svolge infatti in costante dialogo col ben vivo dibattito internazionale sulla rivoluzione militare e conferma la necessità di ribaltare un vecchio, ma insidioso, pregiudizio gravante sulla storia senese del primo Cinquecento.

Il primo capitolo (pp. 25-94) è dedicato al ruolo giocato dalla repubblica nelle Guerre d'Italia a partire dalla cacciata di Fabio Petrucci, nel 1524. L'autore si muove sempre sul doppio binario della politica internazionale e cittadina, considerato come i monti dei noveschi e dei popolari cercassero costantemente l'appoggio di potenze esterne per prevalere. Ripercorrendo i vari passaggi che dal sostegno all'Impero portarono all'aggressione diretta dei suoi rappresentanti e alla guerra, si giunge così ai due fondamentali passi falsi compiuti da Enrico II, padrone del campo dopo la vittoria di Montalcino (1553) e il rifiuto di Siena di siglare la pace: dividere le forze per l'ambizione di conquistare la Corsica e inviare Piero Strozzi in Toscana, spingendo Genova e Firenze a impegnarsi a fondo nel conflitto.

Nel secondo capitolo (pp. 95-145, 296-297) si ha invece una panoramica dell'architettura istituzionale senese nel trentennio in esame, imprescindibile per comprendere la gestione del militare considerato come le formazioni statali d'antico regime, specie d'origine comunale, fossero caratterizzate da una molteplicità di uffici le cui competenze tendevano facilmente a sovrapporsi. In questo caso, tanto la signoria di fatto dei Petrucci prima del 1524, quanto le preoccupazioni di Carlo V dopo il 1530, trasformarono «in un vero e proprio organo di governo» le commissioni un tempo straordinarie, le Balie, «ora per affiancare il tradizionale sistema di consigli ora per sostituirlo» (p. 100). L'autore si concentra quindi sulle magistrature deputate al militare, non tralasciando però un nodo cruciale: la gestione delle finanze pubbliche. La documentazione superstite della Biccherna illustra bene come Siena abbia sempre seguito la tradizionale logica di uno 'stato cittadino': sostenere le uscite 'straordinarie' (quasi esclusivamente di natura militare, in senso lato) imponendo accatti e prestiti forzosi ai cittadini della dominante, garantiti sugli introiti delle tasse indirette raccolte perlopiù nel Dominio dalla Dogana. Ma la crisi di bilancio innescata dal sostegno alle guerre asburgiche negli anni Venti e Trenta (quella della Lega di Cognac e l'assedio di Firenze) condusse ad una irreversibile e progressiva riduzione della capacità di spesa del Comune (difficile valutare quella delle comunità soggette).

Il cuore della ricerca sono gli ultimi tre capitoli del volume, attraverso i quali, grazie a fonti d'archivio in gran parte inedite, Pessina ricostruisce in modo chiaro, preciso e sempre con uno sguardo diacronico i meccanismi di reclutamento, l'articolazione delle forze armate e, infine, il sistema difensivo dello stato senese. Sarà quindi utile ripercorrerne i tratti salienti.

Quanto al primo punto (pp. 147-209, 295), l'autore mostra come Siena disponesse di bacino di reclutamento decisamente ampio all'interno del proprio

Dominio. In particolare, nelle aree dove la popolazione viveva di pastorizia, o comunque di attività stagionali: la Maremma, il Monte Amiata, la Valdichiana. Ciò rendeva molto conveniente impostare un sistema di premi, pensioni e ricompense (anche a costo di cedere, a danno degli ufficiali cittadini, porzioni di territorio su cui esercitare il controllo della violenza) per mantenere fedeli e sempre disponibili all'evenienza capitani originari dello stato, come il 'còrso' maremmano Bartolomeo Peretti. Questi uomini, piccoli imprenditori della guerra, erano infatti capaci di mobilitare rapidamente un buon numero di soldati grazie ad ampie e ramificate reti clientelari. Con l'avanzare della crisi finanziaria, però, stante comunque l'ampia disponibilità di uomini, Siena decise di guardare sempre più anche al mondo dei non-professionisti, organizzando fin dal 1537 una milizia sulla scorta di quanto stava accadendo a Firenze: così, nell'arco di un decennio, «le battaglie del Dominio divennero il grosso dell'apparato bellico della repubblica, mentre il numero dei professionisti decrebbe progressivamente» (p. 192).

Si tratta di un andamento che segue, adattandovisi, esigenze di bilancio: l'analisi delle forze armate (pp. 211-253) mostra infatti come, ad esempio per la fanteria, il rapporto tra mercenari e miliziani passasse da 1:2 a 1:20 fra gli anni Venti e Quaranta. Certo, in tempo di guerra Siena non avrebbe rinunciato ai professionisti, riuscendo a mettere in campo fino a circa 10.000 uomini; ma la scelta di non affidarsi all'ingaggio permanente, optando per un apparato elastico ed «emergenziale», permise di abbattere drasticamente i costi. Considerate le sue dimensioni, la repubblica era quindi dotata di un «esercito funzionale e, in una certa misura, efficiente» che «si potrebbe definire pragmatico» (p. 213). Dal punto di vista della tattica, i miliziani potevano dar vita a grossi reggimenti di picchieri e archibugieri, o essere destinati al supporto; come mercenari, invece, Siena preferì sempre ingaggiare fanti e cavalieri leggeri (o medi), dato che l'impiego efficace di unità di questo tipo richiedeva soldati addestrati e dotati di esperienza. In definitiva, quindi, «la repubblica assimilò le trasformazioni della guerra cinquecentesca, e si appropriò unicamente di quelle che ritenne utili» (p. 216). Se questa ricostruzione è l'aspetto più interessante del capitolo, l'autore non trascurò le altre branche dell'esercito senese: dalla catena di comando, a partire dal Capitano generale della repubblica, alla cavalleria e di nuovo alla fanteria, fino alla famigerata guardia di piazza (mercenaria, e guardata con sospetto per l'uso che ne avevano fatto i Petrucci). Né dimentica i provvisionati: le guardie delle fortezze (spesso inadeguate, a causa della scarsa appetibilità del salario) e i bombardieri della repubblica (militari-tecnici, dotati di conoscenze fondamentali per l'impiego delle artiglierie, dimessi negli anni Quaranta su suggerimento non disinteressato degli imperiali). Le ultime pagine sono dedicate alla forza navale della repubblica al tempo del già ricordato Peretti, il quale riuscì a costruire e a mantenere una piccola squadra da far uscire in mare, quando ingaggiato, al servizio della repubblica.

Quanto alle fortificazioni, il quinto e ultimo capitolo (pp. 255-281) si concentra prima sul Dominio e poi sulla dominante. Il nodo cruciale è che Siena non solo mantenne per tutta la prima metà del Cinquecento un imponente sistema difensivo ereditato dal Medioevo, fatto di terre murate, rocche e fattorie armate disseminate su tutto il territorio, ma riuscì anche ad aggiornarlo alla nuova arte

della guerra senza per questo rovinare. Ciò grazie agli apparati effimeri: bastioni angolari e rinforzi alle cinte murarie terrapienati, magari rivestiti di un'armatura di legno; un aggiornamento certo meno durevole della ri-fortificazione completa in *tracce italiane*, ma efficace quasi allo stesso modo e, soprattutto, decisamente meno costoso. Non che mancassero nuove opere in muratura: l'autore passa in rassegna i casi di Orbetello, Grosseto, Porto Ercole e, soprattutto, della città di Siena. Ma, in generale, il capitolo fa emergere come «la peculiarità del caso senese» stia proprio nel fatto che «il governo commissionava la realizzazione di opere terrapienate anche nei periodi di pace», previe «considerazioni costi-benefici» (p. 259). Siamo quindi ancora di fronte ad una repubblica pragmatica, alle prese con l'urgenza di ridimensionare la spesa pubblica, oltretutto con le tipiche difficoltà del negoziato di un Comune dominante con le comunità soggette. Se le fortificazioni erano infatti spesso finanziate, almeno in parte, da Siena, altrettanto spesso le élite comunitative erano poco sollecite (quando non palesemente in malafede) nell'eseguire le commissioni, vista l'inefficacia dei controlli; in molti casi le comunità erano poi costrette a condividere gli ingenti costi dei lavori; e stava infine a loro curare la manutenzione di mura, bastioni e rocche.

Insomma, l'organizzazione militare di Siena fu tutt'altro che arretrata, inefficiente o troppo dispendiosa per un malaugurato tentativo di estendere la *tracce italiane* a tutto il Dominio; fu anzi commisurata alle sue dimensioni di *second-rank state* e ben rispondente alle sue esigenze di bilancio. Di più: la piccola repubblica contribuì per quanto possibile agli sviluppi dell'arte della guerra del tempo, aggiornando gran parte delle fortificazioni dello stato con strutture effimere e dimostrandone (o almeno sostenendone) l'efficacia, nonché impiegando per la maggior parte truppe medie e leggere secondo un approccio tipicamente 'italiano' alla trasformazione degli eserciti nella prima età moderna (pp. 283-287).

Semmai, l'impressione dopo la lettura del libro è che a risultare alla lunga inadeguato, nel caso di Siena, fosse proprio lo 'stato': prima di tutto in senso politico, per la divisione interna e il conseguente gioco al massacro delle alleanze internazionali; ma anche in senso istituzionale. Nella vicina Firenze, la pressione delle Guerre d'Italia fu infatti certamente uno dei fattori determinanti per il passaggio dalla repubblica al principato, ma lo fu pure per l'avvio di una serie di riforme istituzionali-amministrative volte a consolidare la dimensione 'territoriale' dello stato, miranti a coinvolgere sempre più – in modo non indolore, ma nemmeno privo di contropartite – le comunità soggette nei progetti della dominante. A Siena, prima dell'arrivo dei Medici, niente di simile sembra essere avvenuto (salvo, come dicevamo, il coinvolgimento di un segmento ben individuato dell'élite del dominio, capace di mobilitare forze militari). Sarebbe dunque interessante chiedersi, in futuro, se sulle crescenti difficoltà organizzative non abbia pesato pure un fattore di questo tipo. Dall'altro lato l'autore, forte della sua esperienza di studio del caso lucchese, non tralascia però di rilevare acutamente anche come, in Toscana, sia possibile intravedere un «comune modello organizzativo regionale degli apparati bellici» (p. 292): altro tema che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

In conclusione si può quindi aggiungere che il libro è in grado di offrire, grazie a un taglio capace di essere anche descrittivo oltretutto interpretativo, spunti

utilissimi a chiunque rifletta sull'organizzazione statale e, più in generale, delle società d'antico regime. Le pagine dedicate alle strategie negoziali tra cittadini della dominante ed élite locali per il reclutamento di soldati e miliziani, ad esempio, o al finanziamento dell'apparato bellico, illuminano infatti meccanismi che s'incontrano non solo a Siena, ma nell'intera Europa moderna.

ALESSANDRO LO BARTOLO

CHARLES S. ELLIS – PAOLA GIBBIN, *Lord Cowper. Un conte inglese a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2022, pp. 408 con ill. b/n, 32 tavv. col. f.t.

George Nassau Clavering, III conte di Cowper (1738-1789) è protagonista indiscusso della vita mondana e culturale nella Firenze del tardo '700. Figlio ed erede di una facoltosa famiglia dell'aristocrazia britannica, si stabilì in città dopo il consueto viaggio di formazione nel 1760, per restarvi sino alla morte nel 1789. Personalità complessa ed eccentrica, ma generosa e intelligente, condusse una vita sociale al più alto livello, scandita dalle numerose abitazioni in alcune delle più celebri ville dei dintorni e, dal 1772, dall'affitto, per sé e per la consorte Anna Gore, del grande Palazzo Baldinucci di via Ghibellina, destinato a ospitare un'insigne raccolta d'arte nonché, dal 1778, un Gabinetto storico-naturalistico che ebbe fama non solo locale. Il volume ne restituisce un ritratto vivace e particolareggiato, fondato su una esaustiva ricerca archivistico-documentaria tanto presso le carte di famiglia e gli istituti di conservazione inglesi e italiani, quanto sul terreno bibliografico e iconografico: come attesta la magnifica serie di riproduzioni di quadri e oggetti offerti al lettore, compresi cinque ritratti pittorici dell'Earl e due celebri Madonne di Raffaello. La fortuna critica di Cowper è stata di recente ravvivata da importanti contributi inglesi e italiani: dal pionieristico saggio di Brian Moloney del 1969, che metteva a frutto la corrispondenza del Lord con Alessandro Volta, ai saggi di Fabia Borroni Salvadori e di Alice Sbrilli, più incentrato quest'ultimo sul mecenatismo musicale, ai lavori degli autori di questo volume. Nel 2018 sono frattanto apparsi i due volumi inglesi di Philip Sheail, che ricostruiscono analiticamente i conteggi di Casa Cowper dal 1760 alla morte.

Di Cowper riferiscono spesso visitatori illustri o meno noti, personalità politiche, letterati o naturalisti, e le gazzette fiorentine ne documentano con attenzione le attività, qui minuziosamente riferite e discusse. Feste, cene, pranzi, accademie, balli e conversazioni accompagnate da buona musica, costituiscono eventi della vita civile, arricchiscono il tono della città, accolgono ospiti inglesi e stranieri in sintonia con i 'dinner' offerti dal Residente britannico, Sir Horace Mann, in buoni rapporti con Cowper, che alla sua morte nel 1786 tenterà inutilmente di succedergli: e compirà in quell'occasione l'unico ritorno in patria: lui che era divenuto «quasi fiorentino» (p. 20), secondo Edward Gibbon, ma che non intermise mai i rapporti con l'Inghilterra, o la ricerca di riconoscimenti e onori da parte del governo di Giorgio III. Le ville fuori porta – i Tre Visi, Montughi, La

Pietra – o la residenza di via Ghibellina accolgono così una fitta teoria di invitati, membri dei corpi diplomatici, esponenti di famiglie principesche, aristocratici inglesi o dotti insigni, come il massone danese Friedrich Münter o l'ex gesuita Juan Andrés. Cowper riceve in tal modo per ben cinque volte il Conte di Pembroke, esponente di uno dei più antichi casati inglesi, o il fratello minore di Giorgio III, duca di Gloucester, i Granduchi di Russia in incognito, l'Elettore Palatino, Carlo Teodoro di Baviera e il re di Svezia Gustavo III: ricevimenti destinati a incidere sulle pur solide finanze di Cowper. Ma le carte sopravvissute mostrano frequenti trattative per prestiti, cambiali, obblighi finanziari non sempre onorati, che restano alla sua morte parzialmente inevasi.

Figura pubblica eminente, Cowper fu socio di numerose accademie: da quella del Disegno alla Crusca (dove il suo ruolo fu puramente onorario), alle Accademie degli Ingegneri e degli Armonici (dove ebbe funzioni direttive), all'Accademia Etrusca di Cortona, di cui fu Lucumone nel 1780 e alla quale donò uno proprio magnifico ritratto, opera di Giuseppe Fabbrini, che lo raffigura in mantella d'ermellino, con l'insegna dell'Ordine bavarese di St. Uberto e l'indicazione del suo rango. Due anni prima il granduca di Toscana, Pietro Leopoldo Asburgo-Lorena – che ebbe sempre con lui rapporti cordiali – gli aveva fatto ottenere il titolo di Principe del Sacro Romano Impero. E nel 1777 era giunta l'iscrizione alla Royal Society, forse in sintonia con l'avvio del Gabinetto scientifico; più tardi seguì la nomina a membro d'onore dell'Accademia di Belle Arti di Venezia: testimonianza dei contatti con la Serenissima e dei rari viaggi fuori della Toscana. La scarsità di carte personali, lettere, diari, memorie, rende arduo valutare scelte e opinioni del nostro personaggio: ma l'ambizione di riconoscimenti formali sembra una sua caratteristica, forse legata al desiderio di consolidare lo status di una famiglia di rilievo, ma di non antica nobiltà.

Collezionista d'arte raffinato, in rapporto con Anton Raphael Mengs e Johann Zoffany, che lo ritrae nella celebre tela della *Tribuna della Real Galleria* degli Uffizi, oggi a Londra, Cowper è soprattutto ricordato per il mecenatismo musicale. Nella primavera del 1768 venne eseguita nella Villa dei Tre Visi la prima assoluta italiana de *Il convito d'Alessandro* di G.F. Händel (p. 161), ripetuta poco dopo a Pitti su richiesta del Granduca. Segue, sempre a Pitti, il grande oratorio *Il Messia*, di cui Cowper aveva tempestivamente procurato la partitura a Londra. Ma la diffusione della musica del compositore sassone è un suo impegno costante, forse in continuità con la fortuna di Händel nella propria famiglia (pp. 167-171). Le appassionate iniziative musicali di Cowper presentate nel volume comprendono l'interesse per molti dei maggiori compositori dell'epoca: da Pergolesi a Gluck, a Traetta al boemo Myslivecek, patrocinato durante il suo soggiorno a Firenze. Scelte in accordo con i gusti di Corte, dove l'aristocratico inglese e la moglie hanno frequente accesso, mentre la coppia granducale presenza ad accademie e feste nelle sue residenze. Negli anni Settanta Cowper dispone anche di una piccola orchestra di fiati, che partecipa a concerti presso i teatri e le istituzioni cittadine. I componenti, svizzeri tedeschi, alimentano il carattere cosmopolita della musica a Firenze, sottolineato da Gibbin, mentre il loro patrono promuove i talenti italiani all'estero e sulla scena londinese: come è il caso di Luigi Cherubini, ingaggiato nel 1784 presso il King's Theatre su segnalazione di

Cowper. Un impegno che riflette il più generale fenomeno di circolazione europea degli artisti italiani, in sintonia con quanto andavano facendo altri residenti inglesi nella Penisola: Joseph Smith e John Strange a Venezia, William Hamilton a Napoli. Per contro, Cowper non ebbe mai incarichi diplomatici di rilievo. L'unica eccezione cade nel 1780, nel pieno della guerra tra le ex colonie americane e l'Inghilterra, quando gli venne chiesto di intervenire su Pietro Leopoldo per spingere la Spagna di Carlo III a una pace separata, che la distaccasse dall'alleanza con la Francia. L'improbabile tentativo non ebbe esito, né i legami della Toscana con l'Impero lo avrebbero consentito.

Lord Cowper fu benvenuto dai fiorentini anche in virtù delle attività caritative e assistenziali. Alla sua scomparsa le gazzette ne rievocarono la perdita con rimpianto e simpatia. Ma un giudizio equilibrato e partecipe si deve a un uomo che lo conobbe bene e che visitò più volte le sue dimore e ne valutò gli arredi e le raccolte d'arte: il Direttore della Real Galleria degli Uffizi Giuseppe Pelli. Nel suo immenso diario, le *Efemeridi*, egli annotava alla data del 22 dicembre 1789: «Era signore ricco, generoso, amico delle belle arti, e dei buoni studi, e pieno di dolcezza e di garbatezza. Amò assai il bel sesso, e ne godette ma senza degnarsi, e farsi con indecenza un libertino, raccolse quadri come ho detto altre volte, si costruì un gabinetto di fisica, e di storia naturale, e sempre si mostrò amico del paese, dei forestieri e dei poveri... Questa perdita è dispiaciuta assaissimo alla città, perché Cowper da tutt'i ceti era amato, e manteneva molte famiglie, o per un titolo o per un altro» (p. 284).

L'esperienza del Lord inglese si inserisce entro un contesto politico in fermento. Come è noto, tra il 1765 e il 1790 la Toscana del giovane granduca Pietro Leopoldo conobbe una stagione riformatrice di risonanza europea, che mutò il rapporto tra governanti e governati e gettò le basi di buona parte della società ottocentesca. Primo Stato in Europa, il Granducato liberalizzò il commercio interno ed esterno dei grani, procedette a una vigorosa opera di accentramento che abbatté localismi e particolarismi istituzionali di tradizione medievale e medicea, unificò il mercato interno e soppresse le corporazioni di mestiere, avviò la separazione delle funzioni di giustizia e polizia e professionalizzò la magistratura, ridusse i privilegi delle élites urbane, intervenne in campo sanitario e assistenziale, promosse la conoscenza e le scienze utili. Negli anni Ottanta, inoltre, le riforme ecclesiastiche su basi gianseniste e agostiniane ridefinirono i rapporti con la Chiesa anche sul piano devozionale, soppresero le centinaia di confraternite fiorentine e i Tribunali della Nunziatura e dell'Inquisizione entro un progetto, solo in parte riuscito, di costruzione di una Chiesa autonoma da Roma. L'intero processo di modernizzazione, non privo di resistenze e contraddizioni, segna una svolta rispetto all'eredità dei Medici e si colloca ai livelli più alti del riformismo italiano del secolo. È quanto conferma la celeberrima 'Leopoldina', il nuovo codice penale del 1786, che per la prima volta sopprimeva la pena di morte ed escludeva la tortura. Il testo – fortemente voluto e plasmato da Pietro Leopoldo – introduceva nell'ordinamento i principi di mitezza, proporzionalità e personalità delle pene già ventilati da Montesquieu e Beccaria, stabiliva la supremazia della legge rispetto al giudice, imponeva la pubblicità del processo e prevedeva dispositivi di tutela dei diritti dell'imputato. La legge rifletteva le prospettive del

Dei delitti e delle pene, che a Livorno era stato pubblicato anonimo nel 1764, e il lungo confronto del Granduca con la pubblicistica, soprattutto francese, in tema di giustizia. Restavano nella nuova legge pene severe per i reati contro la religione. Ma la 'Leopoldina' aboliva anche l'antico crimine di 'lesa maestà', avviando una perentoria desacralizzazione della monarchia.

Il cammino delle riforme resta inscindibile dalla circolazione delle idee illuminate, poco rappresentate nelle carte di Cowper. È nota l'incidenza della Fisiocrazia in Toscana, funzionale alla liberalizzazione del settore cerealicolo e al progetto, poi non realizzato, di catasto generale delle proprietà. O il confronto in tema di istituzioni e finanza con Turgot, il 'filosofo al potere' caro a Voltaire, o con Jacques Necker, di cui il Granduca compulsa nel 1781 il *Compte rendu ou Roi* e quindi il grande trattato sull'amministrazione delle finanze. Sin dagli inizi le scelte economiche mirarono a valorizzare l'agricoltura e la figura del proprietario non assenteista, inteso come promotore dell'incivilimento, responsabile di funzioni pubbliche locali e interlocutore primario del sovrano. Se il tentativo di formare un ceto di piccoli proprietari coltivatori non riuscì, il governo intercettò però tempestivamente il declino delle manifatture urbane, lo spostamento dell'asse demografico verso le campagne, e il nuovo peso di proprietà e censo come criteri di partecipazione alla vita pubblica, ormai diversi rispetto alla nascita. Sono elementi che riemergono nel Progetto di costituzione cui il Granduca lavorò in segreto per un decennio, e che proponeva forme avanzate di rappresentanza politica e condivisione della sovranità: idee mature dal confronto con le «opere migliori delle nazioni illuminate d'Europa», come ebbe ad affermare J.G. Herder, che visitò Firenze nel 1789 e ne incontrò il Granduca.

Le idee dei Lumi circolarono in Toscana, pur sfrondate delle ali materialiste della *philosophie*. Il settore tipografico-editoriale, non disprezzabile a Firenze, aveva fatto di Livorno una tribuna 'extra moenia' dell'Illuminismo – da Verri a Beccaria, ad Algarotti – e ospita tra il 1770 e il 1779 la terza edizione dell'*Encyclopédie*, protetta da Pietro Leopoldo anche nei confronti dell'Inquisizione. Il grande dizionario è commentato nelle *Efemeridi* del Pelli, insieme a non pochi testi dei Lumi, da Voltaire e d'Alembert all'amatissimo Montesquieu a Robertson e Raynal, entro un panorama fittissimo di letture. Ignoriamo se taluna di queste pagine abbia mai raggiunto Lord Cowper, che non lascia testimonianze di una qualche sua riflessione su politica e cultura. L'apertura alle idee del tempo si rivela semmai nell'interesse per le scienze, attestato da un gabinetto-laboratorio, forte di centinaia di macchine, spesso all'avanguardia, provenienti da Londra, che attirano l'ammirazione dei visitatori: quali Alessandro Volta, che a Firenze nel 1780 collaborò con il responsabile della raccolta, il fisico Carlo Alfonso Guadagni, e vi incontrò Cowper, che poco prima aveva inutilmente tentato di farlo eleggere alla Royal Society. Strumenti ed esperienze si succedono in quei locali, spesso aperti al pubblico, e investono i campi salienti della filosofia naturale: dall'idraulica alla meccanica, dalla nuova chimica dei gas ai fenomeni elettrici al centro di tanta parte della spettacolarizzazione settecentesca della scienza. Anche l'anatomia vi gioca un ruolo, come suggerisce la Venere in cera scomponibile, che la documentazione inedita consente di restituire alla paternità del livornese Giuseppe

Ferrini (tav. 27, pp. 258-259). La statua verrà poi riprodotta presso il Real Museo di Fisica e di Storia Naturale, aperto nel 1775 per volontà del Granduca e diretto dal fisiologo trentino Felice Fontana. Negli anni Ottanta la vita del gabinetto Cowper sembra svolgersi in parallelo, e talvolta in competizione, con tale grande ed enciclopedico istituto. Nessuna scoperta di rilievo nacque da queste due iniziative. Ma le raccolte del Lord e la sua biblioteca, ricca di testi di filosofia naturale, entrarono dopo la morte a far parte dell'Istituto delle Scienze di Bologna. E la passione per le scienze è suggerita dai non pochi libri in materia che gli vennero dedicati: tra i quali merita ricordare almeno la grande *Ornithologia* di Saverio Manetti (Firenze, 1767-1776, 6 voll.), medico e botanico in contatto con A. Haller e L. Spallanzani e membro della Royal Society, che fu sempre molto vicino al Lord inglese.

Cowper sembra per contro restare lontano dal mondo dell'erudizione e dai dotti che lo animavano. La presenza più significativa su questo sfondo è forse quella di Ferdinando Fossi, Direttore dell'Archivio diplomatico e della Biblioteca Magliabechiana. Prelato di orientamenti giansenisti, vicino al Granduca, Fossi aveva conosciuto Cowper nei primi tempi del suo soggiorno a Firenze e il legame, consolidato negli anni, emerge nel 1767 nella bella dedica delle *Lettere di Niccolò Machiavelli*, curate dal religioso, che ne ricorda l'incoraggiamento a proseguire gli studi. Era il segno di una ripresa ormai consolidata d'interesse per il Segretario fiorentino, bene attestata anche in Inghilterra. Spicca poi la dedica dei sei volumi delle *Opere* del Machiavelli (Firenze, Cambiagi, 1782-1783), curati da Fossi con B. Follini e R. Tanzini. L'impresa era stata probabilmente finanziata dal Lord inglese, che contribuì con generosità anche all'erezione del monumento al Machiavelli in Santa Croce: segno di un interesse non solo occasionale. Ma una consuetudine di rapporti è suggerita pure, nel 1766, da una lettera inedita del Fossi a Mylord da Londra (pp. 388-389), dove egli si era recato in compagnia del marchese Carlo Rinuccini, facoltoso e munifico collezionista d'arte, libri, manoscritti anche orientali, amico personale di Cowper. L'esperienza londinese conquistò l'abate che lodò pressoché ogni aspetto della vita della capitale («l'assicuro che Londra mi ha sorpreso molto più di Parigi»), a cominciare dal senso di libertà personale, confortata da «divertimenti, passeggi, giardini, teatri», dall'opera in musica e dai fuochi d'artificio, ma soprattutto garantita a tutti da «una perfetta eguaglianza», in un paese «ove la forza delle leggi unicamente prevale». La missiva, spontanea e vivace, testimonia anche l'anglomania dei fiorentini: analoga a quella che nel 1780 avrebbe ostacolato il tentativo del 'cittadino americano' Filippo Mazzei, di stabilire rapporti commerciali tra la Toscana e le ex Colonie. Sul finire del 1766, intanto, un altro giovane visitatore aveva scoperto Londra, le sue potenzialità e i suoi piaceri, e con essi l'essenza stessa della libertà: Alessandro Verri, cui quell'esperienza avrebbe cambiato la vita. Sta in queste immagini, e nel loro mito, forse, che va cercata anche la fortuna pubblica di Lord Cowper a Firenze.

AURELIO MUSI, *Maria Sofia. L'ultima regina del Sud*, Vicenza, Neri Pozza, 2021, pp. 240.

Questo volume si configura come il ritratto appassionato di una donna che, prima di divenire un'anziana signora disincantata e straordinariamente acuta nel giudizio, è stata una giovane impetuosa, prodiga di sé e delle sue energie su diversi fronti, in maniera ancora poco comune per le donne del suo tempo.

L'adolescente Maria Sofia di Wittelsbach, cognome di una famiglia che affonda le proprie radici nell'alto Medioevo germanico e il cui primogenito, oltre a una miriade di titoli, detiene anche la carica di principe elettore di Baviera, nel secondo Ottocento, sconvolge il suo mondo per la passione per l'equitazione, la caccia di animali selvatici, il nuoto, la scherma e la carabina, la ginnastica all'aria aperta, le passeggiate in solitudine per la città, il fumo in pubblico di sigaretti, oltre all'amore per la musica, l'arte e gli animali. È una delle bellissime figlie del fascinoso e scapestrato Massimiliano di Baviera e della mite Ludovica di Baden, che nel loro prolifico matrimonio hanno quattro maschi e cinque femmine: Elena sposa il principe di Thurm und Taxis; Elisabetta, che nell'immaginario collettivo è più nota come Sissi (con le fattezze di Romy Schneider, grazie a una serie di pellicole di grandissimo successo) sposa il cugino, l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria; Matilde si unisce al conte di Trani; Carlotta al duca di Alençon. Maria Sofia, l'unica a non mescolare all'esuberanza e alla passionalità tipiche della sua famiglia anche la tendenza alla depressione e allo squilibrio emotivo che soffrono gran parte dei suoi parenti prossimi, sposa nel 1859, a diciotto anni, Francesco, figlio di Ferdinando II di Borbone e di Maria Teresa d'Austria, duca di Calabria, destinato al trono delle Due Sicilie.

La giovane, imbarcatasi a Trieste, nel febbraio giunge a Bari per incontrare colui che è già suo marito e che forse per lei è una delusione. Francesco, infatti, è timido, impacciato, religiosissimo, senza amici e poco avvezzo allo sport e alle armi, sessualmente represso: esattamente il contrario della bellissima e indomita Maria Sofia, che con il suo fascino conquista tutti coloro che assistono al suo sbarco. Ma la prorompente vitalità della giovane, a maggio già regina per la morte del suocero, è destinata a trovare uno scoglio non solo nella suocera, chiusa e bigotta, ma anche sotto le lenzuola coniugali: una fimosi impedisce, infatti, a Francesco di portare a termine i suoi doveri maritali.

L'animo della giovane regina si rivolge quindi alla politica, malgrado si sia immersi nella pericolosa stagione – per lo meno per i Borbone – del processo unitario, ed è significativo come Maria Sofia a Napoli diventi, per esempio, interlocutrice privilegiata dei mercenari svizzeri in rivolta e come sappia mitigare l'ottuso assolutismo del marito dando, con la scelta del personale di governo e soprattutto con la nomina a primo ministro dell'anziano Carlo Filangieri, un segnale di moderazione nei confronti di liberali e fuoriusciti. Ma si tratta di una misura tardiva. Nel 1860 Garibaldi si trova ormai in Sicilia ed è pronto per sbarcare sul continente, mentre nel regno, all'interno della marina e nell'esercito borbonici, si moltiplicano i tumulti e le diserzioni. Il regno si solleva a sostegno dell'eroe dei due mondi e ai Borbone non resta che rifugiarsi a Gaeta, da dove risponde all'attacco dei garibaldini. Lo stesso re, cosa inaudita dal 1525 a Pavia,

quando Francesco I di Francia venne preso prigioniero, e dal 1541 ad Algeri, quando Carlo V rischiò la vita, partecipa alla battaglia del Volturmo, dove l'esercito borbonico perde con onore. Tuttavia, le truppe di Vittorio Emanuele di Savoia sbaragliano le restanti forze legittimiste e un plebiscito sanziona l'annessione del più popoloso regno della Penisola al Regno d'Italia.

I Borbone rimangono asserragliati a Gaeta e qui Maria Sofia dà la migliore prova di sé, animando la resistenza in tenuta da amazzone, passando in rassegna le truppe e prestando soccorso ai feriti, sempre presente sui luoghi degli scontri malgrado i rischi, cercando di allietare i soldati impegnati nello scontro: diviene così il simbolo della lotta legittimista.

Dopo cinque mesi d'assedio Gaeta cade e la famiglia reale è costretta a riparare a Roma, capitale della cristianità e del legittimismo, dove i Borbone costituiscono un governo in esilio. Qui Maria Sofia continua la sua militanza politica, partecipando alle riunioni clandestine dei sostenitori borbonici, promuove l'azione del marito che spinge alla redazione di petizioni popolari che denuncino le sofferenze dei napoletani sotto il giogo piemontese, diviene punto di riferimento dei briganti del regno che combattono contro i Savoia, ma non è esente, in una città soffocata da un cattolicesimo retrivo, da forti critiche per le sue abitudini spregiudicate, arrivando a essere oggetto di una vera e propria campagna denigratoria. L'ex regina, che predilige la fotografia fra tutte le arti visive, diviene protagonista di una propaganda diffamatoria costituita da arditi fotomontaggi: uno presenta «in posizione centrale Pio IX a pene scoperto, alla sua destra Maria Sofia nuda nella parte inferiore, che tende l'indice verso la sua vagina, alla sinistra del papa il cardinale Antonelli che si lasciava masturbare da una donna». Il tentativo di umiliare la regina ormai in esilio, da parte dei suoi detrattori di matrice liberale, è fortissimo; ma Maria Sofia non si dimostra colpita e cerca di condurre la sua vita, alternando la stanza a Roma con in viaggi nella nativa Germania. Monaco di Baviera e l'Urbe sono i due centri dove si divide la sua vita.

Proprio in questi anni di esilio, sotto la pressione dell'imperatore Francesco Giuseppe e della corte pontificia, Francesco si convince a sottoporsi all'operazione che risolve il problema per la consumazione del matrimonio. Nel dicembre del 1869 nasce quindi Maria Cristina Pia, destinata però a non sopravvivere più di tre mesi.

Un'acuta sofferenza colpisce Maria Sofia, che si trasferisce a Vienna, in quegli anni città del soleggiato declino della civiltà occidentale, dove si va incontro alla disperazione più intima a passo di valzer. E mentre Roma viene conquistata dai Savoia e diventa capitale del Regno d'Italia, Maria Sofia e il marito viaggiano per l'Europa, meta privilegiata la Francia, dove addirittura la gentildonna dà vita a un allevamento di cavalli. Sono gli anni delle morti delle persone care – lo zio, una delle sorelle –. Nel 1894, a soli cinquantaquattro anni scompare poi anche il marito, Francesco. E sono gli anni in cui Maria Sofia, non doma, si immerge nell'oscuro mare del complotto extraparlamentare, sperando di ottenere con la destabilizzazione dell'Italia, obiettivo primario degli anarchici ai quali si lega, una vendetta nei confronti di quei Savoia che hanno tolto a lei e al suo sposo il trono senza alcun riguardo per il loro rango. È una stagione breve, che si con-

clude con il definitivo trasferimento a Monaco, dove Maria Sofia trascorre in solitudine gli ultimi anni della sua vita.

Le risorse finanziarie non più pingui non le consentono un tenore di vita agiato e colei che una volta era regina arriva addirittura a sacrificare, per impossibilità finanziarie, la mazzetta dei quotidiani, che legge avidamente per stare al passo con i tempi, e ad accontentarsi di due fogli che la tengono aggiornata. È in questi ultimi anni che il giornalista italiano Giovanni Ansaldo riesce a ottenere un'intervista, dove Maria Sofia – ormai anziana e libera dai pregiudizi, se mai ne aveva avuti – rievoca il suo passato e commenta il presente. I nemici rimangono i Savoia, non tanto perché si sono impadroniti del regno di Napoli: Maria Sofia, dalla fine intelligenza politica, sa che le corone passano da un capo all'altro e non se ne meraviglia più di tanto. Ciò che l'ha ferita a suo tempo e continua a farle male, malgrado siano passati decenni e l'Europa sia decisamente cambiata, è che i Savoia, sovrani, non si sono comportati come tali; non hanno avuto rispetto per le teste coronate dei Borbone; si sono impadroniti come briganti del loro regno senza porgere loro l'onore delle armi.

E il disprezzo per i Savoia si fa anche più forte quando, disincantata dalle dinamiche politiche del nuovo secolo, deve commentare l'ascesa di Mussolini, personaggio che la incuriosisce: «Ai re non rimane altro che il prestigio del fasto, e se fanno la vita di piccoli borghesi come il re d'Italia, è naturale che a qualche piccolo borghese, loro suddito, venga l'idea di prenderne il posto». E ancora: «Tutte le dinastie sono destinate a finire. Anche l'Italia, secondo quel che mi dicono, non è né tranquilla né contenta. E chissà che i Savoia non debbano riprendere, un giorno o l'altro, la via dell'esilio». Non si tratta di preveggenza: Maria Sofia è semplicemente lucida, molto lucida, nella sua analisi politica ed è mantenendo questa lucidità che, ammalatasi di polmonite, muore a Monaco il 18 gennaio 1825. Viene sepolta in Baviera e poi traslata nel 1938 nella chiesa romana di Santo Spirito dei Napoletani: dal 1984 riposa a Napoli insieme con il marito. Ma la sua vicenda non si conclude con la morte: malgrado la sua indifferenza verso la vita mondana, cui non disdegna di partecipare ma che non la appassiona, è un'immortale personaggio della *Recherche* di Marcel Proust; doveva divenire il fulcro di una pellicola di Luchino Visconti; è l'interlocutrice di un'intervista impossibile di Leonardo Sciascia. E così continua a sopravvivere nell'immaginario collettivo.

Per gli storici rimane comunque l'anello di congiunzione fra una vecchia politica al femminile e una nuova politica. In Europa, le donne fino alla parità acquistata nel Novecento, non sono estranee se possono alla vita pubblica; tuttavia solo le regine regnanti – Isabella di Castiglia, Elisabetta I d'Inghilterra – esercitano legittimamente il potere; regine consorti, regine madri, regine reggenti, regine – come Maria Sofia – in esilio operano politicamente negli spazi consentiti alle donne, laiche e religiose, che vogliono fare politica: nell'ombra, tessendo relazioni, esercitando quella che si chiama 'diplomazia del dono' e che consiste nello scambio, continuo, di piccoli oggetti, spesso realizzati con le proprie mani – fazzoletti, ventagli dipinti, unguenti, libri di preghiere –, insinuando il loro parere nelle conversazioni salottiere, cercando cioè di guadagnare in maniera sorniona uno spazio altrimenti inaccessibile. E questo Maria Sofia fa quando da

Roma o da Parigi si pone come sodale dei briganti napoletani o degli anarchici italiani, entrando in un'atmosfera complottista in ambedue i casi.

Ma Maria Sofia è anche artefice di un nuovo modo di fare politica, esponendosi sul fronte di battaglia e dando l'immagine di una donna che non teme le pallottole e gli orrori della guerra. Ed è per questa esposizione che va incontro a una delle prime 'macchine del fango' mediatiche; non che in precedenza non fosse costume di denigrare i nemici politici, ma le campagne diffamatorie erano frutto di una sapiente orchestrazione di voci negli spazi cortigiani; ora i mezzi di comunicazione di massa, e in particolare la fotografia, mettono a disposizione strumenti assai più taglienti per danneggiare i nemici politici. Vero è che la stessa Maria Sofia si sdegna non tanto per il fatto in sé, ma perché il suo volto, quello di una donna dalla perfetta forma fisica, è stato sovraimpresso a un corpo tracagnotto sul procinto di sfiorire: e questo ci dice molto sull'orgoglio e il senso dell'umorismo di Maria Sofia.

Il continuo riferimento alla fotografia indica, però, anche una mancanza del volume, dovuta in gran parte all'editore: nelle pagine c'è un continuo richiamo alle immagini, all'arte della fotografia nata di recente ed entusiasticamente abbracciata dall'intera società europea; eppure il volume non presenta riproduzioni, al di là di quella splendida della copertina: un corredo figurativo che aumenterebbe il coinvolgimento del lettore nelle vicende biografiche di questa figura storica, che sicuramente stava dalla parte sbagliata ma che ha avuto sempre il coraggio di difendere la propria visione politica. E questo è un pregio che ieri come oggi dovremmo tutti ammirare, al di là delle singole convinzioni.

NICOLETTA BAZZANO

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MAGGIO 2023

ROBERTO GALBIATI, <i>Un manoscritto ritrovato del Chronicon tarvisinum di Andrea Redusi e alcune storie inedite dalla Marca Trevigiana</i>	Pag. 367
FRANCESCA GORI, <i>Archivi e potere. La documentazione di Memorial, Premio Nobel per la pace 2022</i>	» 387
Recensioni	
VERA VON FALKENHAUSEN, <i>Studi sull'Italia bizantina</i> , a cura di Marco Di Branco e Luca Farina (MARCO MURESU) . . .	» 395
ALBERTO LUONGO, <i>La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento</i> (FRANCESCO BORGHERO) . . .	» 397
JACOPO PESSINA, <i>L'organizzazione militare della repubblica di Siena, 1524-1555</i> (ALESSANDRO LO BARTOLO)	» 401
CHARLES S. ELLIS – PAOLA GIBBIN, <i>Lord Cowper. Un conte inglese a Firenze</i> (RENATO PASTA)	» 405
AURELIO MUSI, <i>Maria Sofia. L'ultima regina del Sud</i> (NICOLETTA BAZZANO)	» 410
Notizie	» 415
Summaries	» 445

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2023: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770